

The Case between medicine and literature: a theoretical tool. Conversation with Paolo Tortonese

Edited by Silvia Contarini

Abstract

Starting from the last recent publication edited by Tortonese (*Le Cas médical. Entre norme et exception*, Garnier 2020), the interview dwells on the hermeneutic scope of the case, as a figure laying between literature and medicine, with particular focus on the dialogical structure of the nineteenth-century novel. The interview then expands to methodological issues, calling into question the current validity of the Foucauldian approach, marked by a strong ideological drive, and the potential role of literary sciences in the Digital Humanities landscape.

Keywords

Case; literature; medicine; nineteenth-century novel; Foucault; Medical humanities

Il Caso fra medicina e letteratura: un grimaldello teorico. Conversazione con Paolo Tortonese

A cura di Silvia Contarini

Dopo quelli di Jean-Louis Cabanès, Philippe Hamon, Rudolf Behrens e Juan Rigoli, i contributi di Paolo Tortonese sono stati negli ultimi anni decisivi per rileggere il dialogo fra letteratura e scienza a partire dalle strutture retoriche dell'argomentazione. Nel 2020 è uscito per la collana dei *Classiques Garnier* l'ultimo volume diretto da Tortonese, *Le Cas médical. Entre norme et exception*, che raccoglie una serie di saggi dedicati a quella che già Jolles aveva definito, all'inizio degli anni Trenta, la «forma semplice» del Caso. Analizzandone le occorrenze in contesti diversi, che si devono alla sua esistenza ibrida, Jolles aveva concluso che la caratteristica distintiva di questa forma verbale è di trasformare la regola in evento, di divenire essa stessa evento narrativo, dal momento che il Caso pone la domanda senza essere in grado di fornire la risposta, esige il dovere della decisione senza contenere la decisione stessa.

Si tratta di considerazioni forse ancora di qualche utilità, che il libro curato da Tortonese sembra confermare, e anzi rilanciare. Muovendo dal dibattito recente di area americana e francese ricordato nell'introduzione, i contributi raccolti nel volume individuano infatti nel Caso uno strumento ermeneutico fra i più idonei a sondare la storia culturale dell'Ottocento. Proprio perché contempla nel suo orizzonte conoscitivo

sia la norma che l'eccezione, il Caso rappresenta una modalità di interrogare il reale comune sia alla medicina che alla letteratura. Se per un verso la forma del Caso fornisce una chiave di accesso per l'universo dialogico del romanzo ottocentesco, che per la sua stessa natura mette in scena situazioni costituite da un insieme di circostanze particolari (la «moral en action» di Zola) contro l'astrazione atemporale della regola, dall'altro essa permette di esplorare l'ambito coevo e complementare della medicina, dove trionfa il paradigma dell'*observation clinique*. Ripercorrendo la fenomenologia del Caso vengono dunque alla luce con maggiore evidenza momenti e percorsi di una relazione tanto feconda quanto complessa fra due universi discorsivi differenti e spesso conflittuali, che si fronteggiano sul piano comune della narrazione e delle tecniche retoriche, in transito e in osmosi da un genere all'altro.

Da questo punto di vista, il libro a più voci sul Caso rappresenta l'approdo coerente di un itinerario di ricerca a più voci che era cominciato intorno al problema della rappresentazione letteraria dall'antichità al Naturalismo (P. Tortonese, *L'Homme en action. La représentation littéraire d'Aristote à Zola*, Paris, Garnier, 2005), per passare poi a indagare, sulla scorta di Canguilhem, la dialettica fra «normal» e «pathologique» lungo l'Ottocento. E difatti nel saggio che chiudeva il volume del 2012 curato insieme a Jean-Louis Cabanès e Didier Philippot (*Paradigmes de l'âme. Littérature et aliénisme au XIXe siècle*, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2012), Tortonese si era soffermato sull'atto di nascita, a fine Ottocento, della «nouvelle psyché» che affiora a più riprese nel racconto della patologia in medicina e in letteratura, mostrando come la continuità dei paradigmi morali di lunga durata, propri della tradizione narrativa, incontrasse, dentro i testi, la resistenza del Caso, messo in rilievo dalla pratica dominante dell'osservazione clinica.

Al bisogno di giudicare secondo la norma si contrappone la volontà di misurare proprio della scienza, e ancora una volta è il romanzo a recepire le istanze produttive di uno sguardo che porta insieme sul particolare e l'universale, l'individuo e la società, e che proprio per l'insieme ibrido di lingue, di stilemi e di paradigmi retorici che accoglie al suo interno – gli studi più vicini a noi sembrano confermarlo - non possiamo

più pensare di comprendere solo attraverso le categorie ideologiche di Foucault.

La prima domanda che vorrei farti riguarda l'origine e il significato di un libro che ruota intorno all'idea di Caso, nella doppia accezione medica e letteraria, per l'ambito dei nostri studi. Nella tua bibliografia recente figura infatti anche un altro libro per me illuminante, Paradigmes de l'âme, che muovendo dall'influenza della medicina e della psicologia sperimentale nella letteratura francese del secondo Ottocento riflette su una serie di casi clinici riletti da scrittori e romanzieri, i quali, come aveva mostrato bene Rigoli, avvertono le risorse intrinsecamente narrative del repertorio della medicina, almeno tanto quanto i medici avvertono il fascino della letteratura nella costruzione dei caratteri patologici, primo fra tutti Emma Bovary. Nel libro del 2020, invece, mi pare che l'idea di Caso finisca per configurare una vera e propria direzione di ricerca autonoma, ovvero una riflessione sull'idea stessa di Caso e sulle sue potenzialità come strumento ermeneutico nei confronti dell'universo narrativo.

Sì, *Paradigmes de l'âme* aveva un orizzonte più generale, quello delle nuove configurazioni assunte dall'idea di anima o di psiche nell'Ottocento, che avevamo cercato di scorgere all'intersezione tra letteratura e scienze psichiatriche. Con *Le Cas médical* abbiamo invece cercato di concentrarci su un concetto chiave che non fa parte degli strumenti consueti della critica letteraria, un concetto che è stato più chiaramente elaborato dalla medicina, ma prima ancora dalla cultura religiosa e morale, nonché giuridica. Ci siamo chiesti se non potesse servire alla comprensione di fenomeni letterari, in particolare relativi all'evoluzione del romanzo moderno.

Il caso è sempre un qualcosa che si situa laddove i rapporti tra il particolare e l'universale (o generale) non sembrano chiari, dove si presenta una difficoltà nell'interpretazione del primo attraverso il secondo. Nel campo della morale, la casuistica è stata il tentativo di fornire soluzioni a queste difficoltà, non nel senso rigorista di una applicazione sistematica della regola, bensì nel senso di una più grande attenzione alle situazioni particolari. Per questo la casuistica, che sembrava uno scandaloso compromesso a Pascal e agli avversari dei Gesuiti, è potuta

sembrare ben più tardi un atteggiamento di apertura mentale, di studio preciso, di ponderazione degli elementi in gioco, che ha il vantaggio da un lato di accordarsi allo spirito delle scienze umane moderne, d'altro lato di offrire alle società democratiche e laiche, in cui non tutti i valori sono condivisi da tutti i cittadini, uno strumento per trovare soluzioni legislative concordate (esemplare è il caso della legislazione sull'aborto). Il libro di Albert R. Jonsen et Stephen Toulmin, *The Abuse of Casuistry*, ha aperto nel 1988 una nuova stagione di studi su questa nozione. Jonsen, gesuita americano, è stato il primo specialista di bioetica ad avere una cattedra in una facoltà di medicina negli USA; Toulmin era un filosofo inglese, di scuola wittgensteiniana, che ha riflettuto sul conflitto tra relativismo e assolutismo. In Francia invece sono stati gli storici ad occuparsi del caso: Jean-Claude Passeron et Jacques Revel hanno dato un contributo decisivo con il libro *Penser par cas*, nel 2005.

In che senso, secondo te, il ricorso alla fenomenologia del Caso può illuminare i processi narrativi dell'Ottocento, in particolare della forma romanzo, che come hanno dimostrato fra gli altri proprio Rigoli e Rudolf Behrens attinge in modi più o meno diretti o mediati (parodici) alla tipologia medica del caso clinico?

Direi che ci sono almeno due livelli di pertinenza della nozione di caso per lo studio del romanzo moderno. Il primo tematico, il secondo teorico. Almeno dal Settecento in poi, nei romanzi compaiono molti malati alle prese con la medicina; il rapporto tra paziente e medico è spesso drammatizzato, e in particolare lo scontro tra sofferenza individuale e diagnosi, il rapporto del singolo con il proprio corpo e con la terapia. Il romanzo esplora la frontiera tra vita sana e malattia, contrappone l'intelligibilità medica e il "silenzio del corpo", mettendo in scena le attese dei pazienti e le certezze o incertezze dei medici, i gesti, le parole, gli sguardi di cui sono intessuti i loro rapporti. Questa tematica è di per sé interessante, e la si può considerare incentrata sul caso, perché il caso è proprio il punto d'incontro tra le categorie della scienza e l'irriducibilità dell'individuo. Ma questo incontro, o scontro, non si manifesta solo nella tematica clinica, perché è al centro del romanzo moderno nel suo

insieme. È stato detto mille volte, ma non è per questo meno vero, che la grande sfida del romanzo è di presentare degli individui, e che il personaggio moderno tende a problematizzare proprio la singolarità di un destino in un mondo di determinazioni potenti, mondo in cui la storia, la società, l'ideologia, la materia, stringono un anello di costrizioni attorno all'essere umano, costrizioni di cui si è più che mai coscienti nel momento in cui si rivendica la libertà politica, morale, artistica.

Mi sembra che la letteratura moderna abbia avuto due orientamenti diversi nella maniera di presentare l'individualità attraverso il personaggio: quello dell'individuo come eccezione, che si può spingere fino all'individuo mostro (la singolarità scivolata nella patologia), e quello dell'individuo tipo, cioè del rappresentante di una categoria (sociale, morale, psicologica, storica). E se il tipo aveva, nella tradizione letteraria, una funzione esemplare (comportamento da imitare o da rifuggire), nel romanzo moderno ha invece una funzione scientifica: serve a classificare secondo categorie che corrispondono alla natura delle cose. Del tipo si sono date teorie diverse, da Max Weber a Lukács, ma sempre si tratta di una categoria che deve cogliere *condizioni* (come diceva Diderot) e delimitare gruppi, in una visione globale più o meno statica o dinamica della società. I tipi romanzeschi sono pensati o come semplici concetti descrittivi di suddivisioni sociali (mestieri, redditi, ambienti, costumi), oppure come straordinarie fusioni di categorie sociologiche e psicologiche, riassunti di un processo storico, condensati di passato e di futuro. Ma comunque, se pensiamo un personaggio come tipo, gli attribuiamo fondamentalmente un carattere positivo, un'individualità storica che lo fa emergere come una statua su un paesaggio. L'eccezionalità del personaggio è quindi sussunta nella sua rappresentatività categoriale: è unico proprio perché solo lui riesce a significare compiutamente un gruppo. Caso limite, Napoleone può essere visto come il borghese assoluto.

Se invece pensiamo il personaggio come caso, la sua dinamica sarà meno facilmente inclusa nella dialettica storica, ma più modestamente coinvolta nel conflitto insolubile tra libertà e determinazione, tra singolarità e prevedibilità, tra attenzione al fenomeno e deduzione delle leggi scientifiche. Il caso rappresenta al contempo la smentita alla previsione razionale e la necessità di una norma. La sua dinamica propria è questa:

la singolarità del fenomeno sfugge alle categorie, le mette in crisi, produce scetticismo, ma alimenta anche il bisogno di capire, e costringe a modificare le categorie, ad abbandonarle, a moltiplicarle, a suddividerle, a crearne di interamente nuove.

Un tipo di romanzo come il romanzo naturalista è spesso intento a questa opera di distruzione della *doxa* (opinione comune, ma anche scientifica), per rilanciare sempre lo sforzo di previsione dei fenomeni. Il personaggio si trova quindi all'incrocio tra norma ed eccezione, in un mondo in cui la necessità dell'una e dell'altra sono poste entrambe, e non trovano una conciliazione definitiva, ma solo un equilibrio di fatto, il compromesso di un'esistenza raccontata, la rappresentazione di un qualcosa che deve essere raccontato proprio perché non può essere completamente spiegato. Il caso è sempre racconto di caso.

A partire dalla metà degli anni Novanta circa, il rapporto fra medicina e letteratura compare al centro di numerosi contributi di area soprattutto francese e tedesca, i quali, anche sulla scia di un approccio più duttile ai testi letterari, introdotto da studiosi dalla doppia competenza come Jean Starobinski, hanno profondamente rinnovato un ambito di ricerca originariamente connotato in senso foucaultiano. Qual è la tua opinione in proposito?

Il contributo di Starobinski è stato immenso, e credo che oggi più che mai ci rendiamo conto di quanto sia prezioso, perché siamo in un momento in cui bisogna aprire strade nuove. In Francia la storia della medicina è stata segnata in maniera preponderante dal foucaultismo, che ha impedito lo sviluppo di altre tendenze. Per dirla parodiando una frase famosa, io credo che il pensiero di Foucault abbia esaurito la sua spinta propulsiva, e che oggi sia indispensabile metterlo da parte se si vuole andare avanti. O quantomeno rifiutare la sua riduzione all'odierna vulgata che domina la cultura dei campus americani.

Prima di tutto sul piano dei valori. Facciamo un esempio: quando si sente ripetere che lo sviluppo della ginecologia scientifica è stato semplicemente un'operazione di controllo del corpo delle donne da parte del potere medico (e del Potere con la maiuscola), viene voglia di ricordare che grazie alla medicina milioni di donne non sono morte di

eclampsia, e che gli anticoncezionali hanno avuto una grande importanza nell'emancipazione sessuale delle donne. Starobinski era radicalmente avverso all'oscurantismo antiscientifico, e questo non gli impediva affatto di pensare la scienza come un fatto storico, legato all'ideologia e ai caratteri delle società. Ha sostenuto che ogni buona filosofia della medicina dovrebbe essere una filosofia della storia della medicina.

E inoltre sul piano del metodo. I presupposti espliciti della ricerca di Foucault sono difficilmente accettabili oggi, per chi non crede alla versione dogmatica e assoluta dello strutturalismo, che lo ha condotto a negare ogni rapporto di causa ed effetto tra momenti storici diversi. Agli antipodi di Foucault, Starobinski cercava di scorgere le continuità e di ponderare le forze in gioco. Ha sostenuto che un po' di razionalità c'è sempre stata anche nelle forme più primitive e magiche della medicina, ed era lontanissimo dal pensare la razionalizzazione moderna come un'espulsione completa degli aspetti irrazionali della clinica, del rapporto terapeutico, ecc. Merita di essere letta ancor oggi la sua recensione del 1976 a un'edizione in lingua inglese di *Naissance de la clinique*, sulla *New York Review of Books*: è una critica moderata ma estremamente lucida.

Negli ultimi anni sono stati rimessi in circolazione gli scritti di Starobinski nel campo della storia della medicina e dell'interpretazione letteraria legata alle problematiche della salute e della malattia. Nel 2012 è stata finalmente ripubblicata la sua tesi sulle terapie della malinconia (*L'Encre de la mélancolie*, a cura di Fernando Vidal) e recentissimamente, nel novembre 2020, è uscita la raccolta intitolata *Le Corps et ses raisons*, a cura di Martin Rueff). Sono una fonte d'ispirazione notevole per gli studi odierni e si iscrivono in una linea storiografica feconda, quella di grandi storici come Sigerist, Temkin, Ackerknecht, che non hanno nulla a che vedere con Foucault. Ci si chiede perché i francesi non abbiano mai tradotto i libri del massimo storico britannico della medicina, Roy Porter, morto vent'anni fa. È per me evidente che in Francia si è sviluppata una sorta di censura nei confronti delle tendenze intellettuali divergenti dal foucaultismo. E dire che la Francia è stata anche la culla di una concezione storiografica opposta, quella della lunga durata!

È venuta l'ora di liberarsi della visione paranoica di una medicina come puro strumento di un potere unico e centrale, di cui la letteratura a sua volta sarebbe complice, capace soltanto di confermare una struttura di dominio perenne. Studiare i rapporti di potere, le poste in gioco politiche e sociali di una disciplina scientifica, è davvero possibile solo se si accetta di misurare i poteri, cioè se si pensano i campi disciplinari come aree di conflitto tra poteri diversi. Studiare i fenomeni in modo interdisciplinare, è possibile se si è coscienti, come lo era Starobinski, del fatto che le discipline non sono perfettamente complementari, né perfettamente gerarchizzabili, né hanno lo stesso oggetto *a priori*. L'interdisciplinarità non è una posizione superiore alle discipline, è un'attenzione ai punti di tangenza tra approcci diversi e oggetti diversi. L'interdisciplinarità non produce la sintesi assoluta, avanza a zig-zag tra cose eterogenee e produce scintille di conoscenza.

Per quanto riguarda la letteratura in particolare, oggi si tratta di prendere in prestito al pensiero della medicina dei concetti problematici e di verificare se ci possono essere utili come *Ansatzpunkt*, come punto di approccio per affrontare un'opera letteraria e cercare di capirne il senso. Per questo ha senso riflettere sulla pertinenza di questioni come quella del Caso, o della distinzione tra normale e patologico, o del rapporto tra materia animata e inanimata, o delle nozioni di organo e di organismo, della questione del curabile e dell'incurabile, e di chissà quante altre domande che ci vengono dalla storia della medicina e che possiamo usare come strumenti di un'ermeneutica della letteratura. Io che credo poco alle "cassette degli attrezzi" testualiste-formaliste, credo invece molto a questi grimaldelli teorici.

Il nuovo interesse per il rapporto fra medicina e letteratura si è sviluppato anche in risposta al diffondersi delle cosiddette Medical Humanities, su cui però permane, almeno in Italia, una certa incertezza dal punto di vista degli approcci metodologici, forse anche perché manca il senso di una prospettiva comune. Secondo la tua esperienza, quale contributo possono offrire in questo ambito gli studi letterari e quali forme di collaborazione possono essere auspicabili?

Le *Medical Humanities* sono nate dall'esigenza di fornire ai medici una riflessione e una formazione di tipo non medico che potesse aiutarli ad orientarsi nella loro pratica. Questo è avvenuto parallelamente allo sviluppo di ricerche sempre più approfondite su questioni di bioetica, che dovevano orientare risposte di tipo politico e legislativo a questioni gravi come quelle suscitate per esempio dalle manipolazioni genetiche. Nelle facoltà di medicina ci si è accorti che gli studi di certi filosofi, storici, sociologi, letterati, potevano nutrire di idee interessanti le discussioni tra medici, o tra medici e potere politico. I letterati disponevano in particolare di idee sulla narrazione o sull'interazione verbale, che sono servite a pensare l'anamnesi medica e la consultazione.

Tutte queste idee e attività hanno come orizzonte la pratica medica e il suo miglioramento, in generale basandosi su una forte valorizzazione dell'individualità del paziente e sulla critica della separazione tra *cure* e *care*, tra la terapia scientifica e il "prendersi cura" del paziente.

I letterati e gli altri specialisti di scienze umane sono quindi legittimamente messi al servizio di una riflessione comune la cui utilità sociale è a mio avviso indiscutibile. Ma è chiaro che questa non è la sola prospettiva entro la quale un lavoro interdisciplinare può svilupparsi. Si può anche, e altrettanto legittimamente, prendere la medicina come oggetto di studio storico, filosofico, sociologico, antropologico, economico, ecc. E si possono, come ho cercato di dire, sia prendere la medicina come tema interessantissimo della letteratura, sia trarre dalle problematiche della medicina dei dilemmi chiaramente formalizzati, che possono rinnovare il nostro modo di considerare la letteratura, con il solo fine di capirla meglio.

L'autrice

Silvia Contarini

Silvia Contarini insegna Letteratura italiana nell'Università di Udine. Si occupa di letteratura e storia della cultura dal Sette al Novecento, con particolare interesse per i contesti scientifici. Fra le sue pubblicazioni figurano le monografie «*Il mistero della macchina sensibile*». *Teorie delle passioni da Descartes a Alfieri* (Pacini 1997); *Una retorica degli affetti. Dall'epos al romanzo* (Pacini 2006); *La coscienza prima di Zeno. Ideologie scientifiche e discorso letterario* (Cesati 2018).

Email: silvia.contarini@uniud.it

L'articolo

Data invio: 15/02/2021

Data accettazione: 15/04/2021

Data pubblicazione: 30/05/2021

Come citare questo articolo

Contarini, Silvia, "Il Caso fra medicina e letteratura: un grimaldello teorico. Conversazione con Paolo Tortonese", *Forme e metamorfosi del 'non conscio' prima e dopo Freud: 'ideologie scientifiche' e rappresentazioni letterarie*, Eds. R. Behrens - F. Bouchard - S. Contarini - C. Murru - G. Perosa, *Between*, XI.21 (2021), <http://www.betweenjournal.it/>